

LE AGGIUNTE ALL' "EXULTET", DELLA CATTEDRALE DI BARI

Nel preziosissimo *Exultet* dell'episcopo barese il testo delle preghiere finali, concludenti l'inno che si canta il sabato santo per la benedizione del cero pasquale, ha varie aggiunte d'indiscutibile interesse storico, sulle quali intendo soffermarmi con rapide chiose. E perchè la mia indagine illustrativa riesca di comoda lettura comincio col riportare dal primo volume del *Codice Diplomatico Barese* il testo su indicato.

Salvum fac populum tuum domine, et benedic hereditatem tuam, ut redeuntes ad festivitatem pasche, per hec visibilibus et invisibilibus tuis iniantes. dum presentium usufruuntur, futurorum desideria accendantur.

Una cum beatissimo papa nostro ill. et antistite nostro ill. sed et omnibus presbiteris. diaconibus. subdiaconibus. cunctoque clero vel plebe.

Memorare domine famulorum tuorum. imperatorum ill. et ill. et cunctum exercitum eorum et omnium circum adstantium.

Qui vivis cum patre et spiritu sancto et regnans deus in secula seculorum. amen.

Chi scrisse l'*Exultet* non fece indicazioni di nomi: e il perchè è evidente, in quanto il testo doveva servire per anni e anni. I nomi venivano, secondo i tempi, specificati dal cantore. Nè si veda in ciò una particolarità del codice di Bari; con eguale tenore invero leggiamo redatta la supplica finale nell'*Exultet* della Biblioteca Casanatense, illustrato da Ernesto Langlois nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* della Scuola francese di Roma per l'anno 1886:

Precamur ergo te, Domine, ut nos familiares tuos, omnem clerum et devotissimum populum, una cum beatissimo papa nostro N. et antistite nostro N. et abbatissa nostra N. cum omni

congregatione sanctissimi Petri, presentis vite quiete concessa gaudiis facias perfrui sempiternis.

L'editore dell'*Exultet* barese ci fa sapere che sulla parola abbreviata *ill.* del testo, nel primo capoverso, è scritto in corsivo il nome del papa *Alexander*; e che sulla seguente parola *antistite* è scritto in minuscolo: *una cum venerabili archiepiscopo nostro Ursone*; e che sotto le due abbreviature *ill. et ill.* del secondo capoverso è scritto in minuscolo con molti elementi corsivi: *Constantini et Eudorie.*

Lo stesso editore ci informa ancora che in calce al testo, nello spazio rimasto libero della pergamena, nonchè a tergo di questa si leggono delle aggiunte, fatte l'una dopo l'altra in vari tempi e da diversa mano.

Ecco le due apposte in calce al testo:

Memorare domine famulorum tuorum imperatorum nostrorum domni Michihil et domni Constantini atque domne Otimpiade. Simulque lucidissimi ducis nostri domini Rubberti, et domine Sikelgaitae ac domini Ruggerii et cunctum exercitum eorum et omnium circum adstantium.

Memorare domine famuli tui imperatoris nostri Constantini et cunctorum exercituum eius.

La prima è in minuscola mista ad elementi corsivi; la seconda è in minuscola strettissima e poco elegante.

Tre sono invece le note scritte a tergo della pergamena, l'una sotto l'altra:

Memonare domine famule tue imperatricis nostre Theodore et cunctorum exercituum eius quam et senioris nostri Argiro benignissimi magistri, et omnium circumadstantium.

Memorare domine famulorum tuorum ducis nostri invictissimi Robberti et domine Sikelgaitae, ac domni Roggerii cunctorumque exercituum eorum et omnium circumadstantium.

Una cum beatissimo papa nostro Gregorio, et antistite nostro quem deus providebit, sed et omnibus.

La prima è in longobarda locale; la seconda in minuscola piccola: la terza in buona longobarda locale.

Sono note mnemoniche, fatte dal cantore o pel cantore, in epoche diverse, come lo fa fondatamente indurre la diversa grafia delle singole redazioni.

Certo quelle interlineari, e cioè le prime riportate, non possono non destare impressione, dato il luogo preferito per esse dall'amanuense, quando in precedenza, dico e ripeto in prece-

denza, si era pensato a sfruttare il piede ed il tergo della pergamena lasciando integro il testo. Tutto questo sfuggì a G. Schlumberger, donde il suo asserto nella comunicazione riportata dai rendiconti dell'*Académie des inscriptions* del 1897: « L'*Exultet* serait peu antérieur à l'année 1067 ».

L'appostazione delle dette note interlineari va circoscritta fra l'ottobre del 1061 (inizio del pontificato di Alessandro II) e il maggio del 1067 (morte di Costantino Doukas, marito di Eudossia). Il termine *a quo* va però portato più avanti, in quanto una bolla di Alessandro II accordata all'arcivescovo Andrea di Bari è del 1063, e una registrazione dell'anonimo Barese ci informa che il detto arcivescovo Andrea partì nel 1066 alla volta di Costantinopoli.

Il prospettato rilievo conduce ad affermare senz'altro l'esistenza di un arcivescovo barese di nome Ursone negli ultimi anni del dominio bizantino; non solo, ma anche nei primi anni della signoria normanna, sulla base di una bolla di Alessandro II edita dal Kehr nelle *Nachrichten* dell'Accademia di Gottinga del 1900. Detta bolla, che non ha data, ma che è riferibile agli ultimi anni del pontificato di Alessandro II (morto il 21 aprile 1073), è diretta *Arnaldo Ache [runtino, Urs] oni Barensi, Ambrosio Terracinensi archiepiscopis et episcopo*: con essa il pontefice lamenta le violenze consumate dal conte Amico contro il monastero di S. Maria di Banzi, e sollecita un energico intervento perchè sia restituito il maltolto e rispettato ciò che è *proprii iuris sancti Petri*.

La dimostrata esistenza di un arcivescovo barese Ursone fra i primi del 1067 e gli ultimi del 1072 (un doc. del 1073 ci segnala Pietro eletto arcivescovo di Bari e Canosa), torna a riaprire la questione ritenuta chiusa dal Putignani in *Vindiciae*, a pag. 215, e relativa al racconto che leggesi nella *Historia belli sacri* edita dal Mabillon nel tomo primo del *Museum italicum*; al racconto cioè che Giuseppe Praga ha creduto di poter richiamare, nell'*Archivio storico della Dalmazia* dell'ottobre 1931, a suffragio del supposto scisma arso in Bari dal 1085 al 1089: « Porro in aula regia erat vir quidam, Ursus nomine, qui olim Barensium Episcopus fuerat, sed captus post in peregrinationis itinere Babylonem ductus est: sicque dein poenis constrictus fidem Christianam negaverat. Rex enim valde eum diligebat, in tantum ut fere nihil ipsius consiliis ageret ».

Su questo supposto scisma tornerò in altra sede, e vi richiamerò a decisa e recisa smentita un documento vaticano, già reso noto da Luigi Maggiulli, dell'agosto 1088, e relativo alla consa-

crazione del duomo di Otranto: la quale consacrazione fu effettuata nell'indicato mese, per ordine di Urbano II, dal legato pontificio Roffredo arcivescovo di Benevento, con l'assistenza di Guglielmo arciv. di Otranto, di Alberto arciv. di Taranto, di Godino arciv. di Brindisi, e di Ursone arciv. di Bari. Pel momento è necessario escludere in modo assoluto l'identificazione proposta dal Praga dell'arciv. Ursone individuato dall'*Exultet* con l'altro omonimo che occupò la cattedra barese all'epoca della *translatio* di S. Nicola.

L'anonimo su ricordato registra sotto l'anno 1080: « Et Urso archiepiscopus intravit in sede Barina die III intrante mense augusti ». Chi è questo Ursone? La risposta, sicura e precisa, è data dall'arcidiacono Giovanni nella *Inventio sancti Sabini*: è l'Ursone « qui prius fuerat apud Rapollam episcopus, sed postea per potentiam et voluntatem ducis Roberti a papa Gregorio, qui et Hildebrandus dictus, ad ecclesiam Barenssem traductus fuerat, archiepiscopus ordinatus est ». Ursone era dunque il titolare della cattedra vescovile di Rapolla, e come tale ce lo indica un atto del dicembre 1079 (1080 stile bizantino), edito da Giustino Fortunato ne *La Badia di Monticchio*. Egli viene investito dell'arcivescovato di Bari e qui trasferito da Gregorio VII, provocato dal Guiscardo. E quando? Nel giugno del 1080, in occasione della pace di Ceperano. Il diploma rilasciato da Roberto Guiscardo in favore di Montecassino nel giugno 1080 della terza indizione (edito dal Gattula in *Accessiones*, pag. 184) ha, tra le firme dei testimoni, la seguente: *Ego Ursus archiepiscopus testis sum*, che va identificata senz'altro con quella del nostro arcivescovo. Un atto del novembre 1082 (1083 stile bizantino) e pubblicato nel *Cod. diplom. Barese*, V, n. 4, si apre così: « Ego Urso dei providentia archiepiscopus, tertio (*secundo* dello stile moderno) anno presulatus mei sancte sedis Canusine et Barensis ecclesie... ». Tale computo si concilia benissimo con la data dell'Anonimo, che parla senza dubbio alcuno di presa di possesso (*intravit*), riferendosi quindi non all'ordine di trasferimento emesso da Gregorio VII, ma allo ingresso ufficiale di Ursone nella nuova sede; e si concilia pure con quanto asserito dall'arcidiacono Giovanni nella ricordata *Inventio sancti Sabini* circa i limiti di tempo (9 anni ed 8 mesi) in cui Ursone occupò la cattedra barese: « Hic vixit in archiepiscopato Barensi annis novem et mensibus octo ». Certo è che Ursone alla data della sua morte, 14 febbraio 1089, contava secondo lo stile bizantino il nono anno, iniziatosi il 1 settembre 1088:

e a questo particolare va riferito il 9 dell'arcidiacono Giovanni; il quale, dopo aver così scambiato nel computo lo stile della circoscisione con quello bizantino, formò il numero 8 aggiungendo ai sei mesi del 1080 (primo anno dell'arcivescovato) i due del 1089.

Precisate le aggiunte interlineari, passo all'esame delle note poste in calce ed a tergo della pergamena; ma a proposito di queste è da domandarsi: la successione topografica implica anche una successione cronologica? Se consideriamo che la prima delle aggiunte in calce non può essere anteriore all'ottobre 1071, in cui Michele VII Parapinace, fratello di Costantino, salì il trono di Bisanzio, e che la prima delle aggiunte a tergo non può essere posteriore al 22 agosto 1056, data della morte dell'imperatrice Teodora, la prospettata domanda non può essere susseguita che da una risposta negativa. La quale risposta riconduce ad affermare che gli amanuensi segnarono di volta in volta i nomi dei principi da ricordare nel canto della preghiera, scegliendo con criteri tutti propri e quindi liberamente il posto della pergamena. E ciò è comprovato dal chiaro riferimento all'imperatore Costantino Monomaco (1042-1054) della seconda aggiunta che è al piede del foglio: essa è la più antica fra tutte, e non tollera altro riferimento, che sarebbe possibile solo con la sostituzione della voce *Constantinopolitani* al nome *Constantini*; ma allora la nota, giustificata da ragione mnemonica, dimostrerebbe di non avere questa ragione.

Alla aggiunta, che ricorda l'imperatore Costantino Monomaco, segue nel tempo quella relativa a Teodora (1054-1056); a questa la prima nota posta in calce alla pergamena, e che, come si è detto, non può essere anteriore all'ottobre del 1071; meglio alla pasqua del 1072, nè posteriore al marzo del 1078, meglio alla pasqua del 1077. Il termine *a quo*, ripeto, è delineato in modo incontestabile, escludente cioè ogni possibile anticipazione, dalla salita del Parapinace al trono di Bisanzio (ottobre 1071); il termine *ad quem* è in diretto rapporto colla deposizione dello stesso Parapinace (marzo 1078) ed è precisato dal particolare che nel 1078 la pasqua cadde l'8 di aprile. Sono rilievi di palmare evidenza cronologica, e non soltanto cronologica: che ragione avevano i Baresi, lontani fedeli a Bisanzio, di rammemorare nei loro canti ecclesiastici come imperatore chi non lo era ancora o non lo era più?

Stando al tenore della preghiera è da desumere che una eguale ed unita devozione era dai Baresi nutrita e manifestata verso Bisanzio e verso i Normanni; ma questa circostanza, guar-

data attraverso gli avvenimenti politici coevi, non consente di avvicinare ancor più fra loro il termine iniziale e quello finale di riferimento. Si sa difatti che nel 1072 vi fu una rivolta di baroni pugliesi, ma non si conosce quale effetto ebbe tale insurrezione sul dominio del Guiscardo in Bari; non è da respingere quindi l'ipotesi che tale dominio rimanesse indisturbato. Tale ipotesi ci è ravvivata dal fatto che due documenti redatti in Bari nel 1073 (*Cod. dipl. Bar.*, I, n. 27 e 28) sono intestati all'invittissimo duca Roberto, e figurano l'uno e l'altro rogati alla presenza del giudice Sifando, che conserva con certa alterigia il paludamento dei titoli bizantini.

Col secondo atto, sprovvisto dell'indicazione del mese, Giovanni monaco riceve in custodia da Angelo diacono, vicario di Pietro eletto arcivescovo di Bari e Canosa, la chiesa di S. Nicolò del Monte. Pietro è un *electus*, ma è in effettivo esercizio di funzioni: ha difatti il suo vicario, che opera in suo nome e quale suo *vicedominus*. Non è invero logicamente e giuridicamente concepibile un mandatario che non abbia dietro di sé un mandante. Pietro è un *electus* perchè gli manca la *consacratio*. Come va spiegata questa mancanza? Ritenendo la *electio* di Pietro di data recentissima, e rapportando l'atto al periodo che è circoscritto dalla morte di Alessandro II (21 aprile) e dalla consecrazione di Gregorio VII (29 giugno 1073). Non è possibile ipotizzare al proposito un rifiuto del nuovo pontefice, perchè, come è noto, Gregorio VII non fu da principio un avversario dei Normanni. Siamo informati da Amato (VII.8) che, giunta a Roma la falsa notizia della morte del Guiscardo, Gregorio VII, da poco salito sulla cattedra di S. Pietro, inviò alla moglie del duca un messaggio che incominciava: « Une grant dolor sans remede est venue à la sainte Eclize de Rome »; e che Roberto « rendi graces à lo Pape, el li promist de lo servir fidelement ». Di Pietro non sappiamo altro, e se non vogliamo riempire coi nostri fantasmi il silenzio dei documenti, dobbiamo tacere.

Nel marzo del 1074 Gregorio VII lanciò la scomunica contro i Normanni, ma non dovette ottenere effetti lusinghieri. Una deliberazione attribuita dal Mabillon (*Annales*, ad a. 1078) al detto pontefice recita: « Quicumque... seu episcopus sive presbiter praedictis Northmannis donec excommunicati fuerint divinum officium fecerit, a sacerdotali officio perpetuo submovemus »: prova evidente che il clero non dette troppo ascolto all'anatema, e continuò ad avere contatti amichevoli coi principi normanni:

Che il Guiscardo dominasse nel 1075 in Bari lo dice un atto dell'agosto 1075 (*Cod. diplom. Barese*, V, n. 1). Precede in esso un elenco di beni immobili siti dentro e fuori di Bari, e tutti di pertinenza della corte signorile. Indi Maureliano, patrizio, catapano e *lizius vicecomitis* autorizza un certo Bisanzio Struzzo, fedele del Guiscardo, *ut omnia suprascripta exquiras et ad sedituram des... a modo usque ad tempus vicesimo die intrante mense augusto*. Trattasi d'un incarico affidato a Bisanzio di curare per un anno l'amministrazione dei beni suddetti; d'un incarico però non semplicemente onorifico, e perciò confermate in modo tangibile la riconoscenza del Guiscardo. Le deficienze formali del documento, la omessa indicazione topica e il mancato intervento del notaio, vanno attribuite alla particolare natura dell'atto, e non già ad uno stato di rivolta cittadina vietante a Maureliano di rimanere nella sede naturale del suo ufficio. Se le condizioni di Bari fossero state davvero avverse al Guiscardo si da costringere Maureliano a star lontano dalla città e da rendergli impossibile l'amministrazione di quei beni signorili, donde avrebbe potuto ricavare tale possibilità Bisanzio Struzzo, privo d'ogni potere politico?

Due documenti del giugno e dell'ottobre 1077 (*Cod. diplom. Bar.*, V, N. 2 e 3), ci mostrano perdurante in Bari l'autorità del Guiscardo, mentre i funzionari continuano nelle sottoscrizioni a far pompa dei loro titoli bizantini.

Si raggiunge in tal guisa il termine finale del delineato riferimento, ma nessun dato si raccoglie per una ulteriore precisazione della pasqua con la quale collegare la seconda aggiunta in esame.

La diversità grafica che distingue fra loro le due note finali poste a tergo della pergamena non può nè deve essere opposta all'unità sintattica che lega l'ultima alla penultima aggiunta: furono scritte senza dubbio in tempi diversi, ma l'una e l'altra furono scritte in riferimento ad una preghiera unica, che, a mio giudizio, venne cantata nella pasqua del 1080.

La mancanza di ogni precedente richiamo agli imperatori di Bisanzio non può non essere attribuita allo scisma che seguì al detronizzamento di Michele VII Parapinace. La vacanza della sede arcivescovile perdura ancora, ma è nel contempo attesa la destinazione del nuovo presule: al che fu provveduto nel giugno 1080 col trasferimento del vescovo Ursone di Rapolla. Questi due termini sono però suscettibili di una ulteriore precisazione.

Nel 1078 si riaccese nelle Puglie, soffiata da Gregorio VII,

la ribellione dei conti normanni. Argiro, unitosi ad essi, riuscì nel febbraio 1079 a fare scacciare dai Baresi il luogotenente del duca e a fare abbattere il castello edificato da Roberto a Porta Nuova. La prima notizia è attestata dal Protospatario: *Barum rebellavit, ejecto exinde praeside ducis*; la seconda invece ci è data dall'Anonimo Barese: *Mense febr. die III stante rebellavit Bari ab ipso duce, et dirutum castellum de Porta Nova*: e l'una e l'altra notizia, nel mentre confermano il precedente pieno dominio esercitato in Bari dal duca normanno, vietano di riferire alla pasqua del 1079 la preghiera in esame.

Con la cacciata del rappresentante ducale Bari riconquistò la sua libertà, ma cadde in preda all'anarchia. Le fazioni che il De Blasiis (II. 248) definisce con piena aderenza al reale «domestiche gare», appunto perchè loro scopo non era il ritorno o lo allontanamento del Guiscardo, ma il proprio predominio nella vita cittadina, si resero padroni del campo: e ne seguirono omicidi e vendette che l'Anonimo registra.

Il Guiscardo però non si fece attendere molto; e bastò il suo arrivo per indurre i cittadini a patteggiare la resa, donde l'annotazione dell'Anonimo: *1080. Dux fecit fine cum Bari*. All'accordo con Bari seguirono le trattative fra il duca e il pontefice, le quali, appunto perchè seriamente e con vivo interesse iniziate, tanto che condussero alla pace del giugno 1080, provocarono la preghiera finale per Gregorio VII.

GIOVANNI ANTONUCCI